

L'ASSEMBLEA EUCARISTICA IMMAGINE DI UNA CHIESA MISERICORDIOSA

«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.
Andate a imparare che cosa vuol dire : Misericordia io voglio e non sacrifici.
Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» *Mt 9, 12-13*

Orvieto, 27 agosto 2014
65^a SETTIMANA LITURGICA NAZIONALE DEL CAL

Un saluto cordiale a tutti i convegnisti e, in particolare, a S.E. mons. Alceste Catella, presidente del CAL e al vice-presidente, S.E. mons. Claudio Maniago, per il gradito invito a condividere il vostro itinerario di formazione pastorale sempre attento a recepire e ad approfondire – in prospettiva liturgica – gli Orientamenti dell'Episcopato italiano.

Saluto e ringrazio S.E. mons. Benedetto Tuzia, Vescovo della Chiesa di Orvieto-Todi, che ospita la 65^a edizione della Settimana Liturgica Nazionale del CAL. E non vorrei, in questa circostanza, dimenticare l'immediato predecessore di Mons. Catella, S. E. Mons. di Molfetta e il Presidente onorario del CAL, Mons. Brandolini.

Il tema che mi è stato affidato consente di sintonizzarci immediatamente con il cammino della Chiesa in Italia e con il sentire della Chiesa intera, che sollecitata da Papa Francesco (cf. il suo motto "*Miserando atque eligendo*") sta sempre più riscoprendo la misericordia come cifra pregnante e decisiva dell'annuncio del Vangelo e di uno stile di Chiesa autenticamente evangelico.

I. ... QUANDO A CELEBRARE È UNA CHIESA "IN USCITA"

Fin dall'inizio del suo ministero come Vescovo di Roma, con gesti e parole, Papa Francesco ci ha invitato ad essere Chiesa "in uscita". Nel numero 24 dell'Esortazione apostolica EG (= *Evangelii Gaudium*), il Papa mostra come la Chiesa che si pone in atteggiamento di apertura – "in uscita", come egli dice – sia prima ancora il luogo in cui si riceve e si sperimenta la misericordia di Dio.

In forza di questo dono che essa riceve, la Chiesa è chiamata a essere annuncio e attuazione di quella stessa misericordia, a esserne immagine e a saperla offrire.

Così recita un passaggio del paragrafo 24: la Chiesa «vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva»¹.

Nell'ottica del tema affidatomi e nell'economia generale di questa Settimana liturgica, è importante mostrare se e come l'assemblea liturgica possa essere considerata anzitutto un luogo in cui si sperimenta la misericordia e, di conseguenza, come questa esperienza diventi anche il punto di partenza per una Chiesa che si apre alla missione.

¹ È importante sottolineare anche i verbi utilizzati: non si parla di "annunciare", ma di "offrire". La prospettiva è diversa, o meglio più profonda e completa: se "annunciare" può far pensare solo a parole che vengono pronunciate - sebbene questa sarebbe un'interpretazione comunque superficiale - il verbo "offrire" indica con chiarezza un comportamento concreto secondo misericordia che opera nella storia e giunge alle persone. Non un annuncio teorico che rimane distante, ma un agire che prende l'iniziativa e si sporca le mani per far giungere a tutti un segno tangibile e persuasivo dell'amore di Dio. Il primo compito della Chiesa "in uscita", che si apre in atteggiamento di missione, è quello di essere immagine viva della misericordia del Padre che lascia un segno nella storia dell'umanità e nella vita concreta delle persone a cui essa si rivolge.

1.1. La Chiesa che offre misericordia è una Chiesa “in uscita”

Il primo momento che l'EG prende in considerazione è quello della Chiesa “in uscita” che offre misericordia. Perché anche quello di una "Chiesa in uscita" non diventi un comodo e sterile slogan, è necessario che la comunità credente non si contenti di vivere la fede e costruire relazioni solo con le persone situate al suo interno, ma - è necessario - che si rivolga anche a coloro che non credono o non hanno una partecipazione assidua alla sua vita. La Chiesa è chiamata a fare il primo passo per andare incontro, è chiamata a non aspettare ma a prendere per prima l'iniziativa. Per indicare questo movimento verso l'esterno il Papa conia un neologismo in lingua spagnola, “*primerear*”, di cui Egli stesso suggerisce la traduzione: “prendere l'iniziativa”.

L'immagine di Chiesa che viene proposta da Papa Francesco, in sintonia con l'ecclesiologia del Vaticano II², non è quella della cittadella arroccata in difesa e neppure quella della città immobile che attende di essere visitata. L'immagine adottata è piuttosto quella della comunità in missione, che assume il mondo come il proprio raggio d'azione e verso questo mondo avverte come priorità il “desiderio inesauribile” di “offrire misericordia”.

Il «desiderio inesauribile» di «offrire misericordia» ha come destinatari coloro che “non vivono le esigenze del Battesimo, non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede”(EG n.14); “a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato”(ivi n.14); ai “molti (che) si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica”(EG n.70); ai “genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare”(ivi EG 70).

1.2. L'assemblea liturgica, luogo in cui si sperimenta la misericordia Dio

Dopo aver parlato della Chiesa “in uscita”, il Papa riconosce nella misericordia del Padre la fonte della missione della Chiesa.

Il primato appartiene sempre a Dio, che precede l'uomo nell'amore. Se la Chiesa è incoraggiata a “*primerear*”, a prendere l'iniziativa, è perché il Signore prima di lei ha preso l'iniziativa facendole sperimentare la sua misericordia. Soltanto chi ha fatto esperienza della misericordia di Dio può a sua volta offrirla agli altri.

In questo contesto l'assemblea liturgica si configura come il luogo principe in cui si sperimenta la misericordia di Dio Padre, per Cristo, nello Spirito Santo.

La liturgia infatti prima ancora che azione dell'uomo è opera di Dio, come ricorda il numero 7 della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, precisando in modo rigoroso il duplice movimento dell'azione liturgica: un movimento ascendente di lode resa a Dio dagli uomini e un movimento discendente di santificazione³.

² La Costituzione conciliare *Lumen Gentium* ci ricorda che la Chiesa va intesa come sacramento, come germe, seme e inizio del Regno. «La Chiesa (...) riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (LG 5).

L'assemblea liturgica – sacramento della presenza di Cristo – custodisce e manifesta in maniera singolare il promettente carattere sacramentale di germinazione del Regno, annunciando e donando la misericordia del Padre.

³ Così recita la Costituzione liturgica: nella liturgia «viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati». Se seguiamo il valore teologico dei due momenti, l'ordine è quello inverso: prima la santificazione e poi la gloria, come è precisato nel seguito del testo conciliare.

«In essa (= nella liturgia), la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra».

Questi testi mostrano con lucidità che la liturgia è il luogo in cui la misericordia di Dio, vista nel suo effetto di santificazione, viene donata, e ciò avviene nella mediazione dei segni liturgico-sacramentali. Partecipare integralmente alla celebrazione liturgica significa ricevere e accogliere il dono della misericordia del Padre. Essere parte dell'assemblea liturgica significa entrare in questo dinamismo del dono di Dio.

1.3. L'assemblea liturgica incarna la Chiesa «in uscita»

Ora si pone una domanda cruciale per il nostro tema: nel contesto di una Chiesa in missione e “in uscita”, come è da intendere e cosa rappresenta la liturgia e l'Eucaristia in particolare?

È solo il momento in cui la Chiesa accoglie il dono, oppure è il momento in cui, mentre lo accoglie, a sua volta lo comunica?

Possiamo formulare queste domande più radicalmente: la liturgia è il momento della chiusura o dell'apertura?

Non sono domande oziose o retoriche: qui sono in gioco questioni cruciali riguardo la concezione della Chiesa, il rapporto tra liturgia e missione e di conseguenza il modo di celebrare.

Secondo un certo modo di vedere la Chiesa da parte di chi ne sta al di fuori e talvolta persino da parte di alcuni cristiani, gode di maggiore apprezzamento l'azione per i poveri, quale per esempio una mensa della Caritas, che non l'immagine di un'assemblea radunata per la celebrazione liturgica. Questo giudizio, per quanto talvolta giustificato, è in verità un giudizio superficiale; non coglie infatti la realtà autentica e profonda della comunità ecclesiale, che vive per sua natura di questo duplice movimento: l'accoglienza del dono di Dio e la sua trasmissione vitale.

La totalità di questo dinamismo è presente nella liturgia e in particolare nell'Eucaristia. Infatti se l'Eucaristia comporta la manifestazione più eminente della Chiesa, allora l'assemblea eucaristica si propone come un'incarnazione sia della Chiesa che accoglie il dono di Dio, sia della Chiesa “in uscita” verso il mondo.

La *Lumen gentium* delineando i tratti della Chiesa missionaria, mostra che, anche quando celebra i sacramenti la Chiesa svolge la propria missione; in questo senso, la liturgia è atto missionario, anche se non nel modo della Chiesa “in uscita” (n. 17).

Possiamo allora affermare che l'assemblea eucaristica non solo non rappresenta la Chiesa ripiegata su se stessa o arroccata in un dorato isolamento, ma al contrario è la Chiesa che accoglie la misericordia di Dio e, a partire da questa fonte divina, si pone in atteggiamento di missione per comunicare il dono che essa per prima ha ricevuto.

Bisogna vigilare per evitare l'equivoco e la contrapposizione tra una Chiesa che celebra e una Chiesa “in uscita”.

Non si fa fatica infatti a capire che queste considerazioni mettono in gioco un tema centrale nella riflessione teologico-liturgica, cioè il rapporto tra liturgia da un lato e missione, evangelizzazione e carità, dall'altro. Il Papa emerito Benedetto XVI ha sviluppato più volte questo tema sia nel magistero petrino che nella sua produzione teologica.

Nell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007) egli intitola il numero 84 “Eucaristia e missione”. Qui Benedetto XVI ribadisce che la missione trova la propria fonte nell'Eucaristia. I due ambiti non sono evidentemente in opposizione, non sono separati ma nemmeno si fondono. Il rapporto che li lega è di tipo fontale. Il Papa emerito va ancora più in profondità, affermando che *la missione è parte della forma eucaristica dell'esistenza cristiana*.

Il sacramento eucaristico non si esaurisce nell'atto celebrativo, ma trova una sua integrale espressione nella vita del cristiano. Così come la missione è parte integrante dell'esistenza cristiana, ugualmente possiamo dire che la missione è un elemento essenziale dell'Eucaristia vissuta, che a sua volta trova la propria fonte nell'Eucaristia celebrata. Solo nella sua apertura alla missione si può dire che l'assemblea eucaristica trova la sua piena realizzazione.

Riascoltiamo insieme l'alto e profondo magistero di Benedetto XVI che in alcuni passaggi di *Sacramentum caritatis* 84, illustra con chiarezza questo tema.

«Non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in Lui. Per questo *l'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione*: “Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria”».

Il rapporto nella liturgia tra dono di Dio e missione della Chiesa comporta alcune conseguenze importanti.

a) La prima riguarda la *natura e il significato dell'assemblea eucaristica*. Essa non si chiude nell'ambito di una singola comunità o di un piccolo gruppo, ma è sempre un'assemblea universale. Fa parte del corpo di Cristo che è la Chiesa ed è unita a tutte le assemblee eucaristiche diffuse nel mondo, così da formare una cosa sola con loro. Come Cristo è uno, il suo corpo è uno nell'unità e pluralità delle assemblee eucaristiche.

[Possiamo compiere un ulteriore passo avanti, poiché l'assemblea eucaristica non è circoscritta nei confini della storia umana. La liturgia del cielo descritta nel libro dell'Apocalisse è una liturgia cosmica, universale, così che l'Eucaristia che si celebra in terra è unita alla liturgia del cielo. Allora l'assemblea eucaristica supera i suoi stessi confini e partecipa alla liturgia celeste, così che è una assemblea universale che partecipa dell'universalità della Chiesa in terra e in cielo].

b) Una seconda conseguenza riguarda *la forma e i riti della celebrazione eucaristica*, che non hanno lo scopo primario di suscitare la fede nei non credenti. La liturgia infatti trova la sua ragione d'essere nel nutrire la fede dei cristiani e nel guidarli alla comunione con Dio, che nella liturgia dona se stesso. Tuttavia è profondamente vero che anche nei confronti di chi non si riconosce nella Chiesa, una comunità radunata per la preghiera liturgica può essere il segno eloquente di un atto celebrato davanti a Dio e per Dio, un gesto che non vuole indottrinare ma che al tempo stesso fa percepire anche ai non iniziati, anche a coloro che – per tante ragioni – abitualmente «stanno ai margini della comunità ecclesiale»⁴, la gratuità di un dono che dal cielo scende sulla terra.

c) La terza conseguenza riguarda infine il *rapporto tra l'Eucaristia e la missione*. In che senso dobbiamo intendere che fra le due vi è una relazione fontale? Come più volte sottolineato, non nel senso che l'Eucaristia è un'opera di “propaganda” per attirare delle persone alla fede cristiana. Il sacramento eucaristico infatti è il centro della fede cristiana e la più profonda esperienza di comunione tra Dio e i fedeli. Da questo centro e da questa comunione nasce la missione: essa non si esaurisce in una serie di tecniche e strategie comunicative o persuasive, ma trova la sua origine nella comunione con Dio. L'Eucaristia non si contrappone alla missione, semplicemente ne è il cuore. «Il cuore deve rimanere cuore, perché gli altri organi grazie ad esso possano servire bene»⁵.

1.4. Un'assemblea liturgica che accorcia le distanze, accoglie la carne sofferente di Cristo, sa accompagnare ed evangelizza con la bellezza

Precisato il rapporto tra liturgia e missione, e con riferimento ancora alla *EG*, possiamo affermare che gli atteggiamenti della Chiesa “in uscita” che Papa Francesco indica si possono declinare anche in riferimento all'assemblea liturgica⁶.

«La comunità evangelizzatrice - leggiamo al n. 24 di *EG* - si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”».

⁴ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000, n. 57.

⁵ RATZINGER, *Eucaristia e missione*, in *Teologia della liturgia* ..., p. 486.

⁶ Al n. 260 di *EG*, Papa Francesco, con grande umiltà, precisa: «In quest'ultimo capitolo non offrirò una sintesi della spiritualità cristiana, né svilupperò grandi temi come la preghiera, l'adorazione eucaristica o la celebrazione della fede, sui quali disponiamo già di preziosi testi magisteriali e celebri scritti di grandi autori. Non pretendo di rimpiazzare né di superare tanta ricchezza. Semplicemente proporrò alcune riflessioni circa lo spirito della nuova evangelizzazione».

Di questo testo dell'Esortazione apostolica di Papa Francesco desidero porre in risalto tre atteggiamenti della comunità in missione che possono essere letti anche in riferimento all'assemblea liturgica.

Si tratta della Chiesa che

- a) accorcia le distanze;**
- b) accoglie la carne sofferente di Cristo,**
- c) sa accompagnare.**

A questi possiamo aggiungere un quarto atteggiamento che il Papa richiama alla fine del numero, cioè il fatto che (*d*) la Chiesa **evangelizza con la bellezza della liturgia**. «La comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi».

Riprendiamo brevemente ciascuno di questi aspetti.

a) L'assemblea liturgica accorcia le distanze

Proprio perché la liturgia è luogo di comunione, nell'assemblea si sperimenta la prossimità. Anzitutto la prossimità con Dio, perché nella celebrazione Dio stesso si dona all'uomo nella Parola, nei gesti e nei santi segni della liturgia. Ciò va sottolineato: Dio Padre non è inaccessibile, lontano dall'uomo, ma si rende a lui vicino e accorcia quella distanza tra cielo e terra che altrimenti sarebbe incolmabile. Così anche tra gli uomini: le distanze, le differenze e le diffidenze nell'assemblea liturgica vengono meno. Lì si è un solo corpo davanti al Signore, non ci sono più ricchi o poveri, giusti o peccatori, ma tutti si è nella stessa condizione di creature che desiderano accogliere la misericordia del Padre. Come il corpo ha molte membra, così anche l'assemblea liturgica è sempre gerarchicamente strutturata e articolata ministerialmente. Un'assemblea liturgica nella quale si avvertissero distanze o «favoritismi di personali» (cf. Gc 2, 2-6) sarebbe un'assemblea inautentica, menzognera, non rispondente alla sua stessa natura.

b) L'assemblea liturgica accoglie la carne sofferente di Cristo

La liturgia è il luogo dell'esperienza di Dio, il luogo per eccellenza in cui egli agisce, tanto è vero che la tradizione monastica la chiama *Opus Dei*. Non per questo la liturgia è disincarnata, al contrario prende sul serio la vita dell'uomo, la assume in tutte le sue dimensioni abbracciando la gioia e il dolore, l'esultanza e la sofferenza. Come la preghiera dei Salmi percorre l'intero spettro della vita umana, così anche la preghiera liturgica è vera per tutte le persone, in qualsiasi situazione si trovino. E tutti, soprattutto coloro che soffrono, devono potersi sentire accolti nell'assemblea liturgica, dove la povertà dell'uomo è ricolmata della ricchezza di Dio e ogni sofferenza è assunta nella croce di Cristo.

c) L'assemblea liturgica sa accompagnare

La Chiesa accompagna perché è una madre che conosce i suoi figli, è come il pastore che conosce le sue pecore. A questo proposito Papa Francesco ha adottato un'espressione che è rimasta ben nota: avere “l'odore delle pecore”. Qui nella *EG* l'espressione è riferita non solo ai pastori della Chiesa e ai ministri ordinati in genere, come è comunemente intesa, ma a tutti gli evangelizzatori. L'assemblea liturgica sa accompagnare in quanto conosce le persone che vi partecipano, sa fare proprie le loro gioie e preoccupazioni, sa esprimere la loro preghiera, la supplica, la lode, il rendimento di grazie. L'assemblea liturgica sa accompagnare anche quando accoglie i partecipanti occasionali o coloro che non fanno parte della comunità, così che ciascuno possa sentirsi a casa propria e sia orientato nella sua preghiera.

Nella Preghiera eucaristica, momento vertice della celebrazione, rivolgendosi al Padre, per Cristo, nello Spirito Santo, la Chiesa confessa: «... nella tua misericordia [o Padre] a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare» (*Preghiera eucaristica IV*).

Al n. 47 di *EG*, Papa Francesco – riprendendo una consapevolezza comune dei Padri (cf. nota 51 cita Ambrogio e Cirillo d’Alessandria) – ci ricorda che: «L’Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli».

d) L’assemblea liturgica evangelizza con la bellezza della liturgia

Papa Francesco sottolinea che la liturgia ha una portata evangelizzatrice molto importante in quanto coinvolge la dimensione festiva dell’esistenza umana. Celebrare è festeggiare, ponendo in contatto il dono di Dio con la vita dell’uomo e inserendo la vita nel dono di Dio. La liturgia è evocata secondo la categoria della bellezza, che vuole rendersi icona della bellezza di Dio e, per questo, possiede una forza evangelizzatrice. L’assemblea liturgica è così una comunità che si apre a Dio e nel suo celebrare comunica la bellezza del Vangelo⁷.

Le quattro dimensioni che ho brevemente illustrato sono riferite da Papa Francesco alla Chiesa “in uscita”, nella sua apertura alla missione. Sono delle caratteristiche che appartengono alla Chiesa anche quando essa celebra la liturgia. L’assemblea non rappresenta infatti il momento della chiusura, ma al contrario è momento di totale apertura: nei confronti di Dio, che nell’azione liturgica dona se stesso, e nei confronti del mondo, al quale comunica la bellezza della misericordia di Dio.

L’assemblea liturgica in quanto tale pur non svolgendo primariamente un’azione missionaria, tuttavia si rende immagine e portatrice di misericordia per coloro che ne fanno parte e anche per gli altri che, solo saltuariamente, per le ragioni più disparate si affacciano alla liturgia che essa celebra.

⁷ Attendiamo, a questo proposito, con fiducia il Convegno CEI-PUG su “Liturgia ed Evangelizzazione” programmato per la fine di febbraio 2015.

II. LA MISERICORDIA IN UN'OTTICA TEOLOGICO-LITURGICA

2.1. Un tema da valorizzare nella teologia

La misericordia è uno dei temi che meglio caratterizzano il messaggio biblico: la Sacra Scrittura la riconosce come una delle proprietà fondamentali di Dio, ma è anche un atteggiamento richiesto al credente sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento.

Eppure la misericordia non occupa il posto che merita nella teologia sistematica. In un suo recente volume Walter Kasper sviluppa il nostro tema secondo un approccio teologico⁸, mostrando le lacune di una teologia che nella riflessione su Dio non ha posto al centro il tema della misericordia.

Più che nella teologia sistematica il tema della misericordia è stato trattato nella spiritualità, nella mistica, nella morale. Nel linguaggio comune termini come "misericordia" o "compassione" sono avvertiti come superati e desueti, guardati quasi con fastidio, in quanto ritenuti sdolcinati e appartenenti a uno spiritualismo religioso che oggi non ha molto da dire⁹.

[Gesù Cristo si pone esattamente in quest'ottica: egli annuncia il messaggio della misericordia del Padre e lo attua operativamente nel suo atteggiamento verso le persone malate e sofferenti, ma anche verso i peccatori. I primi sono incolpevoli, e quindi naturalmente destinatari della misericordia, ma i peccatori non la meritano poiché hanno colpa del loro peccato, e questo genera nei perbenisti lo scandalo di un atteggiamento gratuitamente misericordioso. La parola evangelica scelta come sottotitolo di questa relazione è quanto mai appropriata. «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mt 9,12). Gesù pronuncia questa frase davanti allo scandalo dei farisei che domandavano spiegazioni perché egli stesse a tavola con i pubblicani e i peccatori. Egli fonda il suo atteggiamento citando la Bibbia dal libro di Osea: «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Os 6,6), ed esplicitando ulteriormente il senso della sua missione: «Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). Gesù sottolinea la

⁸ Cfr. W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del Vangelo - Chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2013 (l'edizione tedesca è del 2012).

⁹ L'immagine di Dio secondo una concezione metafisica della sua essenza, più filosofica che teologica, non contempla la misericordia perché questa deriva dalla rivelazione che Dio fa di se stesso nella storia⁹. L'ottica storico-salvifica propria della Bibbia si fonda sui gesti di Dio che interviene nella vita del suo popolo con un'azione di salvezza e di liberazione. La Scrittura non descrive come Dio "è", cioè la sua essenza e le proprietà metafisiche, ma ciò che Dio "fa" a favore degli uomini.

Nella concezione metafisica la misericordia di Dio è considerata in rapporto alla giustizia, in particolare alla giustizia retributiva che premia i buoni e punisce i cattivi. In quest'ottica Dio è misericordioso nei confronti dei peccatori che si convertono e dei giusti ai quali dona adeguata ricompensa. Un altro aspetto riguarda le passioni e la sofferenza, viste come una mancanza nell'essere perfetto che è Dio. Allora come è da concepire un Dio misericordioso che partecipa alle sofferenze degli uomini? È senza passioni, letteralmente "a-patico", oppure è letteralmente "compassionevole", cioè misericordioso? Il libro dell'Esodo ci mostra Dio che è vicino alle sofferenze del popolo schiavo in Egitto e "se ne dà pensiero", cioè mostra un Dio che soffre con il suo popolo.

«Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,23-25).

I Padri della Chiesa e poi anche san Tommaso hanno inteso il termine "misericordia" secondo il suo significato letterale, cioè "essere col cuore vicino ai miseri", ai poveri e ai bisognosi⁹. È l'atteggiamento di chi sa soffrire con gli altri, soprattutto con i poveri, e che operativamente si impegna per superare la situazione che genera sofferenza. È l'atteggiamento di Dio che vede la situazione del suo popolo e interviene in suo soccorso.

«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (Es 3,7-8).

gratuità della misericordia del Padre, che è per tutti, non solo per i giusti ma anche e soprattutto per i peccatori. Chiunque può accedere alla misericordia di Dio, anche chi non la merita. Del resto, chi potrebbe mai meritarsela?

Vedremo presto come questo atteggiamento di Gesù ha importanti conseguenze anche per l'assemblea liturgica, per un'assemblea che voglia essere evangelica e immagine della misericordia del Padre.

Un rilettura della misericordia come attributo principale di Dio prende quindi le mosse dalla rivelazione biblica e dalla sua azione nella storia dell'umanità, così da essere posta al centro della riflessione teologica. Infatti ciò che racchiude tutte le caratteristiche di Dio - onnipotenza, santità, giustizia, sovranità, ecc. - è proprio la sua [misericordia].

«La misericordia va concepita come la giustizia specifica di Dio e come la sua santità. Solo in questo senso possiamo di nuovo far brillare l'immagine del Padre buono e misericordioso predicata da Gesù. Potremmo anche dire: occorre disegnare l'immagine di un Dio simpatico»¹⁰.

L'aggettivo "sim-patico", qui adottato da Kasper, è il contrario di "a-patico". Non quindi un Dio distante, che non si appassiona alle sorti dell'umanità - atteggiamento di "a-patia" - ma un Dio che coglie la situazione dei suoi figli, sente e soffre col loro - atteggiamento di "sim-patia" - e per loro interviene. La celebrazione dell'Eucaristia è il memoriale dell'azione del Padre che, nel Figlio crocifisso, non solo soffre "con", ma addirittura "per" l'umanità.

Y. M. Congar, da parte sua, ha reinterpretato la riflessione di san Tommaso¹¹ sulla misericordia sottolineando la duplice dimensione della misericordia, che da un lato si accorge della sofferenza e dall'altro interviene per venire in aiuto. In questo si manifesta la sovranità di Dio, nel quale misericordia e giustizia non sono in contraddizione ma, al contrario, nella misericordia si manifesta la pienezza della sua giustizia.

2.2. Misericordia, Eucaristia, assemblea liturgica: ... per una cultura della misericordia

Da quanto ho affermato fin qui, la Chiesa che celebra ha il compito sia di "offrire" che di attuare la misericordia nella sua prassi; sia verso l'esterno sia al suo interno. Suo dovere è insomma promuovere una *cultura della misericordia* già a partire dalla sua prassi concreta.

Fin dalle origini i cristiani hanno avvertito il legame tra Eucaristia e carità/misericordia. La prima lettera ai Corinti testimonia che la celebrazione eucaristica, la cena del Signore, nelle comunità apostoliche è celebrata insieme a un pasto fraterno, che tuttavia non è sempre fraterno perché crea discriminazioni tra ricchi e poveri, come Paolo con severità rimprovera (1Cor 11, 17-34). Il peccato che i Corinti commettono è duplice: «gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente» (1Cor 11,22). Si tratta di un peccato contro il povero, poiché si manca di misericordia nei suoi confronti, e di un peccato contro la Chiesa, che è tradita nella sua identità di comunità misericordiosa¹².

La *cultura della misericordia* deve essere attuata nella Chiesa in modo evidente in ogni suo gesto. Non solo nell'azione sociale e caritativa con l'attenzione verso gli ultimi, ma anche nella celebrazione liturgica, in particolare dell'Eucaristia. L'assemblea liturgica è epifania della Chiesa (cfr. *Sacrosanctum Concilium* 26) e, in quanto tale, deve essere epifania della Chiesa misericordiosa e incarnazione della misericordia del Padre.

¹⁰ W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del Vangelo - Chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2013, p. 26

¹¹ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae* I,21,3-4.

¹² Cfr. G. BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, pp. 183-208. Per l'età patristica cfr. B. S. ZORZI, "«Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo». Liturgia e amore per i poveri nei Padri della Chiesa", in CENTRO DI AZIONE LITURGICA (ed.), *Eucaristia e condivisione. "Dacci oggi il nostro pane quotidiano"*, C.L.V. - Ed. Liturgiche, Roma 2011, pp. 47-71.

«La cultura della misericordia fra cristiani deve diventare concreta soprattutto in occasione della celebrazione dell'Eucaristia, in cui attualizziamo solennemente la misericordia di Dio»¹³.

Poiché le attività che si compiono influenzano lo stile e l'essere, allora possiamo dire che le attività della Chiesa condizionano il suo stesso essere. *Come la Chiesa fa, così la Chiesa è*. Risulta importante verificare quella attività particolare della Chiesa che è la sua vita liturgica, il momento in cui essa agisce come assemblea convocata e radunata per il culto. Infatti l'assemblea liturgica, nel suo stile e nel suo modo di essere e di fare, è segno di ciò che la Chiesa è e fa.

Una riflessione teologico-liturgica sulla misericordia comporta che si prenda in considerazione l'assemblea liturgica, in particolare l'assemblea eucaristica, per verificare quali stili e atteggiamenti di misericordia siano attuati nel suo celebrare. Intendo qui sia la misericordia dall'alto, come dono di Dio, che quella dal basso, cioè come atteggiamento assunto dai cristiani.

Si tratta cioè di accertare che tutto, nell'assemblea radunata per la celebrazione, corrisponda ai valori del Vangelo, cioè che anche l'assemblea liturgica e il suo stile celebrativo siano cristiani. Paradossalmente possiamo incontrare un'assemblea liturgica non cristiana, nel senso che il suo stile celebrativo potrebbe non corrispondere al Vangelo.

2.3. Celebrare l'Eucaristia nel segno della misericordia

La celebrazione eucaristica può essere percorsa dall'inizio alla fine, rito dopo rito, e letta nella prospettiva della misericordia. Qui prendo in considerazione solo alcune sequenze rituali a titolo di esempio.

La professione di fede. Nel professare la nostra fede ricordiamo le azioni di Dio, le azioni della sua misericordia per noi.

Soprattutto nel Credo niceno-costantinopolitano, anche se il genere letterario non è quello della narrazione ma quello della professione di fede, tuttavia il contenuto può essere letto in un'ottica storico-salvifica. Il Credo infatti contiene ciò che Dio è, ma soprattutto ciò che Dio fa per noi. La mentalità biblica non si preoccupa di precisare l'essenza di Dio, ma di conoscere le sue azioni, il suo operato nella storia. Così la professione di fede che si recita nella messa riguarda ciò che Dio è secondo l'elaborazione teologica e magisteriale dei primi secoli cristiani, e soprattutto ciò che Dio fa.

La preghiera dei fedeli e la presentazione dei doni. Dopo aver professato la misericordia di Dio e la propria fede nel Credo, l'assemblea eucaristica a sua volta compie degli atti di misericordia con due gesti liturgici: la preghiera dei fedeli e la presentazione dei doni all'altare. È un duplice atto di offerta: l'offertorio della preghiera e l'offertorio della carità¹⁴. Proprio per l'atteggiamento di dono e di misericordia, i due momenti sono strettamente congiunti tra di loro seppure strutturalmente appartengano a due sezioni distinte della messa: rispettivamente la Liturgia della Parola, di cui la preghiera dei fedeli è conclusione, e la Liturgia Eucaristica, che si apre proprio con la presentazione dei doni.

Nel primo di questi due gesti la comunità presenta a Dio le necessità della Chiesa e del mondo, in particolare di coloro che soffrono. La preghiera dei fedeli possiede un'apertura totale, come dice l'altra denominazione di "preghiera universale", prendendo come modello le dimensioni del cuore di Dio¹⁵. Si prega per tutti perché per tutti c'è posto nel cuore di Dio. La formulazione delle intenzioni è libera, ma il messale offre delle indicazioni di massima su ciò per cui pregare. Tra le varie intenzioni non deve mancare una per coloro che soffrono o si trovano nel bisogno; cioè occorre avere il cuore rivolto verso i poveri, un cuore "misericordioso", secondo il significato letterale del termine.

¹³ *Ibidem*, p. 254.

¹⁴ Cfr. C. VALENZIANO, *L'anello della sposa. La celebrazione dell'Eucaristia*, Qiqajon, Magnano (VC) 1993, pp. 119-147.

¹⁵ «Nella preghiera universale, o preghiera dei fedeli, il popolo risponde in certo modo alla parola di Dio accolta con fede e, esercitando il proprio sacerdozio battesimale, offre a Dio preghiere per la salvezza di tutti» (*Ordinamento generale del Messale Romano*, n. 69).

Il secondo gesto di misericordia è la raccolta dei doni per la carità. Sono portati all'altare anzitutto il pane il vino che saranno trasformati in corpo e sangue di Cristo, e con essi anche il frutto del lavoro, oggi normalmente offerte in denaro, da destinare ai poveri. Questa infatti è la finalità della presentazione dei doni: portare le offerte che saranno consacrate ed esprimere la carità nei confronti di chi ha bisogno¹⁶. Questo gesto rituale antichissimo nella messa è segno della misericordia dei cristiani che si fa dono verso i fratelli nella necessità.

La preghiera eucaristica. Come abbiamo visto, la formula del Credo con il suo linguaggio tipico della professione di fede racchiude l'operato della misericordia di Dio che si attua nella storia secondo l'azione delle tre persone della Santissima Trinità. Per il suo contenuto il Credo somiglia non poco alla preghiera eucaristica. Sono diversi la funzione liturgica, il genere letterario, il linguaggio dei due testi, ma il loro contenuto è la misericordia di Dio Padre che diventa storia in Cristo nello Spirito Santo. La preghiera eucaristica, diversamente dal Credo, è proprio un racconto, o meglio una preghiera rivolta al Padre che assume il genere letterario della narrazione.

La preghiera eucaristica è un testo molto articolato che non può essere circoscritto o concluso nelle sole parole della consacrazione del pane del vino. Infatti è un grande gesto di azione di grazie per le opere di Dio¹⁷. Il sacerdote così invita l'assemblea nel dialogo che apre la stessa preghiera: «*Gratias agamus Domino Deo nostro* - Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio». E da lì già nel prefazio, il testo che segue immediatamente il dialogo introduttivo, si comincia con il racconto della misericordia di Dio che si attua nella storia. Poi la preghiera continua con il canto di lode che questo racconto suscita, cioè l'inno-acclamazione del *Sanctus*.

Quindi si giunge al cuore della preghiera eucaristica, cioè al racconto dell'istituzione dell'Eucaristia con le parole della consacrazione: questo importante frammento rituale narra la misericordia di Dio che, così come si è attuata nella storia, continua a realizzarsi nell'oggi della comunità con la presenza del Signore Gesù nell'offerta del pane e del vino trasformati nel suo corpo e sangue. Questa parte centrale è incorniciata dalla duplice invocazione dello Spirito Santo o epiclesi, la prima volta per la trasformazione delle offerte in corpo e sangue di Cristo, la seconda volta per la trasformazione dell'assemblea in un solo corpo. Le due epiclesi nel cuore della preghiera eucaristica indicano che la storia della misericordia di Dio non si è interrotta, ma continua anche oggi grazie all'azione dello Spirito Santo.

Dopo questa sezione centrale la preghiera eucaristica prosegue con le intercessioni, cioè con la richiesta che la misericordia del Padre continui ad essere riversata oggi sulla Chiesa e sul mondo, per i vivi per i defunti. Infine si conclude con un riferimento all'escatologia, dove ci sarà il compimento di ogni misericordia e Dio sarà tutto in tutti.

III. L'ASSEMBLEA EUCHARISTICA, LUOGO DI MISERICORDIA

In questa terza e ultima parte intendo mostrare alcuni ambiti concreti in cui l'assemblea eucaristica può essere annuncio di misericordia, cioè segno e attuazione della misericordia del Padre. Propongo una serie di riflessioni di ordine pastorale con uno sguardo globale alla vita delle comunità, soprattutto in un'ottica liturgico-pastorale. Ci facciamo guidare da alcune domande:

- In che modo la comunità radunata per l'Eucaristia può essere accogliente?

¹⁶ «All'inizio della Liturgia eucaristica si portano all'altare i doni, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo. (...) Si possono anche fare offerte in denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la Chiesa, portati dai fedeli o raccolti in chiesa» (*Ordinamento generale del Messale Romano*, n. 73).

¹⁷ «A questo punto ha inizio il momento centrale e culminante dell'intera celebrazione, la Preghiera eucaristica, ossia la preghiera di azione di grazie e di santificazione. Il sacerdote invita il popolo a innalzare il cuore verso il Signore nella preghiera e nell'azione di grazie, e lo associa a sé nella solenne preghiera, che egli, a nome di tutta la comunità, rivolge a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. Il significato di questa Preghiera è che tutta l'assemblea dei fedeli si unisca insieme con Cristo nel magnificare le grandi opere di Dio e nell'offrire il sacrificio» (*Ordinamento generale del Messale Romano*, n. 78).

- In che senso rende trasparente l'immagine della misericordia di Dio?
- Che cosa comporta accogliere con misericordia le persone che vivono situazioni difficili?
- Con quali attenzioni può essere segno vivo di un amore che è per tutti?

3. 1. Un'assemblea dove tutti si sentano a casa

Una Chiesa misericordiosa si incarna in comunità misericordiose che fanno sentire a casa chiunque ne faccia parte. Le comunità cristiane sono tuttavia variegata e articolate secondo diversi gruppi e attività pastorali. L'assemblea eucaristica, soprattutto quella domenicale, non può essere settoriale, pensata solo per qualche gruppo o categoria, ma deve essere la convocazione e il raduno di tutta la comunità, senza che alcuno si senta escluso o, peggio ancora, lo sia effettivamente. Le *differenze* tra i fedeli, dovute all'età o ai diversi percorsi di fede che essi compiono, non possono essere considerate un ostacolo ma una ricchezza per tutti.

a. Le differenze di età richiedono una prima attenzione pastorale. L'assemblea liturgica comprende dai bambini agli anziani: tutti vanno accolti e tutti se ne devono sentire parte integrante. La domenica in alcune parrocchie si celebra la cosiddetta "Messa dei bambini" o "Messa dei fanciulli"¹⁸. Come sono da intendere queste celebrazioni in una corretta pastorale liturgica? Certamente non come celebrazioni pensate esclusivamente per i bambini o i fanciulli; piuttosto come la messa della comunità con una sollecitudine esplicita per i più piccoli. Non si tratta di celebrare in modo infantile, né di snaturare i riti liturgici con l'illusione di renderli più comprensibili o interessanti, ma di porre in atto alcune attenzioni che facciano sentire anche i più giovani pienamente partecipi all'assemblea liturgica. Solo qualche esempio: opportune e brevi monizioni che aiutino i bambini e i fanciulli a entrare nel mistero che si celebra; canti adatti, sempre salvaguardando la qualità testuale e musicale ("canti adatti ai bambini" non è sinonimo di canti infantili o solo genericamente religiosi); valorizzazione delle posizioni del corpo previste dal messale. In realtà più che alla "Messa dei bambini", occorrerebbe pensare alla messa che veda coinvolta l'intera famiglia. È evidente che qui la pastorale liturgica si intreccia con la pastorale familiare, catechistica, giovanile, degli oratori.

b. Un'altra attenzione pastorale riguarda i gruppi presenti nelle comunità. Qui occorre l'educazione su un duplice versante con i conseguenti impegni. Il primo riguarda i membri di ciascun gruppo, che la domenica confluiscono nella comunità parrocchiale senza volersi isolare nel proprio cammino; il giorno del Signore è il giorno in cui l'intera comunità si raduna nell'assemblea eucaristica, per cui celebrazioni di singoli gruppi che dovessero svolgersi regolarmente contraddirebbero la natura della domenica. Il secondo impegno compete all'intera comunità, che si rende accogliente verso tutti i suoi membri senza guardare con sospetto chi segue un percorso di fede in un gruppo o un'associazione. L'assemblea eucaristica, se non vuole tradire se stessa, è luogo di accoglienza per tutti.

c. Una terza attenzione pastorale riguarda l'omelia. Sappiamo come in EG Papa Francesco tratta con ampiezza e profondità tale decisiva questione pastorale che chiama direttamente in causa l'annuncio del Vangelo. Soprattutto se l'assemblea è variegata, l'impegno dell'omileta è quello di essere comprensibile a tutti ma, allo stesso tempo, per nessuno semplicistico o banale. La parola di Dio è per tutti e chi tiene l'omelia deve acquisire la capacità di fare in modo che questa Parola tutti raggiunga.

d. Un altro aspetto che riguarda l'omelia è il suo contenuto. Se la Bibbia narra la misericordia di Dio che si fa storia, allora anche l'omelia deve essere un'eco di quel racconto di misericordia. E quando la Parola è dura e severa o ammonisce con vigore, il compito dell'omileta è quello di non annacquare ciò che Dio dice, ma di conservare la forza della Parola anche ammonendo, ma sempre coniugando severità e misericordia. Poiché la Liturgia della Parola si collega con la Liturgia Eucaristica, dove la misericordia del Padre si attua nel memoriale del sacrificio della croce, allora

¹⁸ Cfr. E. MAZZA, *A messa con i fanciulli*, "La Rivista del clero italiano" 2005, fasc. 6.

anche l'omelia deve essere annuncio di quella misericordia che si realizza nel corpo e sangue di Cristo offerti nell'Eucaristia.

3. 2. Un'assemblea che accoglie i poveri

La preghiera di dedizione della chiesa così recita nella sua parte conclusiva: «Qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli». Ricca sia da un punto di vista letterario che nella sua teologia, è un'esaltazione del mistero della Chiesa iconizzato nel nuovo edificio di culto che si sta dedicando. La parte finale evoca ciò che si compirà nella nuova chiesa, dalle celebrazioni liturgiche all'accoglienza di ogni persona. Proprio in questa parte finale troviamo il riferimento ai poveri: «Qui il povero trovi misericordia».

La chiesa in quanto edificio è immagine del mistero della Chiesa che si incarna nelle comunità cristiane. Nel territorio infatti, dai quartieri delle città sino ai piccoli paesi, l'edificio di culto è il simbolo della comunità che vi abita. Se il povero trova misericordia nelle chiese, è perché vi sono delle comunità cristiane che lo accolgono, o dovrebbero accoglierlo, con misericordia. Di questo atteggiamento l'assemblea eucaristica è manifestazione. Vi è infatti un rimando vicendevole tra la misericordia verso i poveri che si esercita nella liturgia e la sua traduzione negli altri ambiti della vita della Chiesa.

La celebrazione eucaristica racchiude in sé diversi riferimenti alla carità verso i poveri, tra cui spicca la colletta in denaro che si raccoglie nei riti offertoriali, o il recare altri doni a loro effettivamente destinati. L'autenticità dell'Eucaristia celebrata trova una sua verifica nella vita dei cristiani, soprattutto nella misericordia verso chi si trova nella necessità. Questo stretto legame non ha bisogno di spiegazioni: il rapporto tra liturgia e carità è infatti costantemente affermato fin dalle origini della Chiesa come criterio di verità sia della celebrazione che della vita cristiana.

Ciò che ora vorrei sottolineare è che la stessa assemblea eucaristica, cioè la celebrazione nel suo concreto svolgimento, deve essere il luogo di misericordia per i poveri. Sono lontani i tempi in cui nelle chiese era evidente la differenza fra ricchi e poveri, per esempio con i posti riservati per le persone più agiate o anche con sedie e banchi di loro proprietà¹⁹. Questo grazie a Dio non accade più. Ma basta questo per dire che i poveri nelle nostre assemblee sono accolti?

I poveri sono scomodi, lo sappiamo bene. Pongo ora alcune domande intenzionalmente provocatorie. Più che avere risposte dovrebbero stimolare una riflessione e suscitare atteggiamenti adeguati.

- Siamo sicuri che i poveri partecipino volentieri alla messa domenicale perché si sentono accolti?
- Siamo sicuri che nelle nostre assemblee non si facciano davvero differenze tra ricchi e poveri?
- In che modo ci interroga la presenza di persone che chiedono l'elemosina alla porta di chiesa?
- Talvolta costoro sono cristiani, anche cattolici, ed entrano in chiesa per pregare o per partecipare alla Messa: quale accoglienza viene loro riservata?

Nel già citato brano di 1Cor 11 Paolo rimprovera con severità perché nell'assemblea eucaristica si fanno differenze tra ricchi e poveri. Il rimprovero è che si umilia chi non ha niente (11,22). Concludendo il brano, l'Apostolo invita ad «aspettarsi», cioè ad accogliersi gli uni gli altri senza discriminazione alcuna: «Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri» (11,33).

¹⁹ cf. SC 32

3. 3. Un'assemblea che accoglie malati, sofferenti, disabili

Il mondo della malattia e della sofferenza interroga sempre la comunità cristiana e le richiede una cura pastorale che si avvicini alle persone anche nella fragilità della loro condizione di vita. Non tratto qui della cura dei malati negli ospedali o nelle case, ma della loro partecipazione alla celebrazione eucaristica e alla liturgia in genere. È comunque da ribadire che le attenzioni liturgico-pastorali richiedono anche un prima e un dopo, cioè una pastorale della salute e della malattia che non può essere lasciata ai soli cappellani degli ospedali, ma riguarda anche le comunità parrocchiali con i loro pastori e i ministri specializzati, per esempio i ministri straordinari della comunione.

La partecipazione di persone malate alla liturgia avviene in particolari celebrazioni nel corso dell'anno liturgico, per esempio in occasione della Giornata del malato o di pellegrinaggi a Lourdes o altri santuari. In questi casi è particolarmente curata l'attenzione verso le persone sofferenti, sia nell'atteggiamento generale dell'assemblea e nel clima di preghiera che si viene a creare, sia nel servizio di volontari che seguono con dedizione queste persone e le necessità che manifestano. In simili circostanze la tensione celebrativa è generalmente molto elevata, l'assemblea partecipa con intensità e fa percepire l'affetto e la premura nei confronti delle persone malate e sofferenti.

Ma non è giusto limitarsi ad organizzare con cura alcuni appuntamenti straordinari. Occorrono scelte più risolutive, perché si maturi e si eserciti in modo permanente dentro ogni parrocchia una sensibilità di attenzione e di accoglienza nei riguardi dei malati e degli anziani. Molti di essi possono essere accompagnati o trasportati in chiesa, almeno nel Giorno del Signore, così da sentirsi festosamente integrati nella assemblea eucaristica. Naturalmente vanno escogitate le modalità tecniche per rendere efficiente e confortevole questa partecipazione. Insomma, prima che a 'portare l'Eucaristia ai malati', bisognerebbe pensare a 'portare i malati all'Eucaristia' della comunità parrocchiale. In ogni caso, non ci si senta esonerati dallo studiare e mettere in atto valide iniziative di coinvolgimento e di accoglienza pensando che gli infermi si possano/debbero accontentare delle celebrazioni per radio e televisione. (Queste possono aiutare nella preghiera ed essere motivo di conforto, ma non possono in alcun modo sostituire l'esperienza sacramentale).

Quali attenzioni pastorali sono da esprimere in questi casi? L'assemblea è chiamata a esprimere la tenerezza di Dio verso chi è nella sofferenza attraverso un'accoglienza sincera e discreta. Con tale atteggiamento si esercita il ministero della consolazione, che compete certamente ai ministri ordinati, ma anche agli altri fedeli e all'intera comunità. Vi sono anche delle attenzioni più pratiche da tenere presenti: per esempio eliminare le barriere architettoniche, pensare a dei posti riservati che si adattino alle condizioni fisiche e psicologiche dei malati, in particolare per le difficoltà motorie o uditive.

Un'attenzione speciale è richiesta per le persone disabili. In Italia è viva da anni questa sensibilità anche in ambito ecclesiale, infatti sono stati attivati specifici percorsi pastorali, catechistici e liturgici. Anche nell'ambito liturgico sono maturate esperienze volte a inserire le persone disabili nell'assemblea che partecipa all'Eucaristia o ad altre celebrazioni liturgiche²⁰.

Il principio unanimemente condiviso, cioè che queste persone vivono in una condizione di fragilità e quindi devono essere facilitate a partecipare alla vita sociale in tutte le sue dimensioni, è assunto anche dalla comunità ecclesiale. Per i disabili allora sono da pensare e mettere in opera dei percorsi che consentano il loro inserimento nei vari ambiti della comunità, secondo le possibilità di ciascuno. Ciò è da attuare anche nella liturgia e nella messa domenicale: l'obiettivo è che tali persone partecipino all'assemblea liturgica così da essere non solo destinatari di un servizio svolto

²⁰ Cfr. il fascicolo n. 1 di *Rivista liturgica* 90 (2003), intitolato "Celebrare con i disabili", e l'esperienza raccontata da D. ROMANI - C. SIMONELLI, "«In faccia in faccia». Diversamente abili nella comunità cristiana", *Rivista di pastorale liturgica* 50/6 (2012) 30-34.

per loro, ma anche che essi stessi siano soggetto della preghiera della comunità e così esprimano il loro sacerdozio battesimale²¹.

3. 4. Un'assemblea che accoglie i migranti

Il fenomeno migratorio che da oltre cinquant'anni interessa diverse nazioni europee ha raggiunto in modo cospicuo anche il nostro Paese, comprendendo tra gli stranieri che giungono in Italia una percentuale importante di cristiani e anche di cattolici. Come in ogni nazione, anche nella nostra vi era già una presenza di cristiani provenienti da altri Paesi che nelle grandi città erano organizzati in comunità nazionali. Ora stiamo conoscendo una situazione per certi versi nuova, dove anche nelle città più piccole si riscontra una presenza di cristiani di altra nazionalità che diventa sempre più rilevante. Spesso si tratta di singole persone o famiglie o di piccoli gruppi, altre volte di gruppi più consistenti così da poter parlare di comunità. Costoro, essendo cristiani, partecipano alle celebrazioni delle parrocchie in cui vivono e, quando il gruppo è consistente, desiderano delle celebrazioni nella loro lingua e secondo i loro usi liturgici. Così è stato, ed è ancora, per gli italiani emigrati nell'Europa al di là delle Alpi (Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Olanda) negli anni 60 e 70 del Novecento.

In queste situazioni sono di guida le parole di San Paolo: «Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19). Le comunità del luogo hanno il dovere dell'accoglienza nei confronti dei fratelli e sorelle di diversa nazionalità, sono tenute ad accordare loro ospitalità, evitando di farli sentire ospiti, perché nella Chiesa ogni cristiano è a casa propria. È un'ospitalità non semplice da offrire, con un equilibrio talvolta fragile che però rimane l'obiettivo da perseguire. I rischi sono più che ipotetici: la comunità del luogo potrebbe sentirsi in qualche modo espropriata in casa propria, mentre i cristiani di altra nazionalità potrebbero sentirsi più sopportati che accolti. La partecipazione di questi cristiani alla vita della comunità del luogo spesso si risolve nella partecipazione alle celebrazioni liturgiche, talora si estende anche alle altre attività della comunità stessa.

Nel caso di singoli fedeli, famiglie o piccoli gruppi che partecipano alla celebrazione domenicale, è da prevedere un'accoglienza e una conoscenza da parte del sacerdote o di altre persone della comunità. La loro presenza difficilmente passa inosservata e un'accoglienza fraterna saprà farli sentire a casa propria. Secondo l'opportunità potrà essere valorizzata qualche loro tradizione o, più semplicemente, qualche preghiera nella loro lingua.

Comunità più grandi e organizzate, soprattutto se accompagnate da un sacerdote, richiedono un'altra attenzione pastorale secondo la prassi delle diverse diocesi. Normalmente celebrano nella propria lingua o tradizione liturgica in una chiesa messa a disposizione dalla comunità locale. Non si tratta soltanto di offrire l'ospitalità in un edificio di culto, ma è opportuno cercare anche dei contatti tra le comunità e, almeno qualche volta all'anno, svolgere delle celebrazioni comuni. Se entrambe le comunità celebrano secondo il rito romano, allora potrà essere una celebrazione plurilingue; se invece appartengono a tradizioni liturgiche diverse – spesso succede che le comunità di altra nazionalità appartengono a riti cattolici orientali – allora si potrà pensare a qualche convocazione in cui dar vita a diverse modalità di preghiera²².

²¹ Queste attenzioni sono state riprese recentemente da Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, con l'invito a favorire la partecipazione liturgica delle persone disabili e, per quanto possibile, fare in modo che possano ricevere la Comunione eucaristica.

«Un'attenzione particolare deve essere riservata ai disabili; là dove la loro condizione lo permette, la comunità cristiana deve favorire la loro partecipazione alla celebrazione nel luogo di culto. In proposito, si faccia in modo che siano rimossi negli edifici sacri eventuali ostacoli architettonici che impediscono ai disabili l'accesso. Infine, venga assicurata anche la Comunione eucaristica, per quanto possibile, ai disabili mentali, battezzati e cresimati: essi ricevono l'Eucaristia nella fede anche della famiglia o della comunità che li accompagna» (n. 58).

²² Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* sollecita una attenzione pastorale specifica ai migranti cristiani, soprattutto quelli «che appartengono alle Chiese cattoliche orientali e per i quali, al distacco della

3. 5. Un'assemblea che accoglie chi non può ricevere la Comunione eucaristica

La comunione eucaristica è l'atto sacramentale che in modo eccellente esprime l'unione con Cristo e con la Chiesa, ed è tuttavia preclusa ai fedeli che si trovano in una situazione matrimoniale irregolare proprio a causa della loro condizione. Ma anche costoro sono fedeli cristiani, fanno quindi parte della Chiesa e nell'assemblea eucaristica sono e devono sentirsi in casa propria. Queste persone vivono la loro condizione con grande sofferenza e spesso interpellano i pastori della Chiesa riguardo la loro appartenenza alla comunità ecclesiale e la loro ammissione o non ammissione ai sacramenti. Essi percepiscono la disciplina della Chiesa come molto severa, non comprensiva se non addirittura punitiva rispetto alle difficoltà della vita matrimoniale e alle scelte di rottura che talvolta ci si sente portati a compiere. Spesso queste persone percepiscono l'atteggiamento della Chiesa più severo di quanto in realtà non sia, poiché avvertono la non ammissione ai sacramenti come un'esclusione dalla vita ecclesiale. Con sincerità dovremmo però riconoscere che anche gli altri fedeli percepiscono la disciplina della Chiesa in qualche modo come un'esclusione di questi loro fratelli e sorelle, e, talora, li osservano con uno sguardo carico di pregiudizio, come se fosse compromessa la loro fede e la loro appartenenza alla Chiesa. Al peso della non ammissione ai sacramenti si aggiunge, non giustificatamente e come un ulteriore fio da pagare, una loro discriminazione di fatto.

Il *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* del 12 luglio 1993 invita ad assumere l'atteggiamento della "carità nella verità" (n. 192). Davanti a tali situazioni tuttavia dobbiamo con onestà ammettere che si è più insistito sulla verità di quanto non si sia esercitata la carità. Parlo di quella carità pastorale che compete anzitutto ai pastori della Chiesa, ma anche agli altri fedeli e alla comunità cristiana nel suo complesso, di quella carità pastorale che per le persone in difficoltà matrimoniali e familiari significa accoglienza, comprensione, accompagnamento, supporto.

Lo stesso Direttorio così scrive: «Il riferimento all'atteggiamento pastorale di Gesù e la sua riproposizione nell'oggi esigono, da parte della Chiesa, che si abbia a sviluppare un'azione pastorale accogliente e misericordiosa verso tutti» (n. 200). L'*Instrumentum laboris* del prossimo Sinodo dei vescovi che si terrà nell'ottobre di quest'anno si muove sulla stessa linea: «La vera urgenza pastorale è quella di permettere a queste persone di curare le ferite, di guarire e di riprendere a camminare insieme a tutta la comunità ecclesiale» (n. 80).

Queste indicazioni pastorali, senza mettere in discussione la dottrina e la disciplina ora vigente, ribadiscono l'appartenenza alla Chiesa di queste persone, suggerendo percorsi di vita ecclesiale e la stessa partecipazione alla liturgia, sebbene non possano accostarsi ai sacramenti.

Il Direttorio al n. 217 invita questi fratelli a prendere parte attiva alla vita della Chiesa, ad ascoltare la parola di Dio, a partecipare alle celebrazioni penitenziali non sacramentali, a perseverare nella preghiera anche comunitaria, a partecipare alla messa domenicale, sebbene non possano ricevere la comunione eucaristica.

È tutta la comunità cristiana che deve farsi carico di queste attenzioni pastorali, da manifestarsi anche nell'ambito dell'assemblea liturgica. Se alcuni fedeli si sentono esclusi dalla vita della comunità e per questo non partecipano all'assemblea domenicale, sicuramente sono i primi a soffrirne; ma questo dovrebbe essere motivo di sofferenza per tutta la comunità a causa della mancanza di alcuni suoi figli, che evidentemente non ha saputo accogliere con misericordia. L'assemblea eucaristica, che celebra la misericordia del Padre, sa accogliere tutti i suoi figli, soprattutto coloro che si trovano in situazioni di sofferenza.

propria casa, si aggiunge la difficoltà di non poter partecipare alla liturgia eucaristica secondo il proprio rito di appartenenza» (n. 60). Il Papa emerito invita ad accogliere questi fratelli nella carità, sapendo che l'incontro tra cristiani di diversa nazionalità e di diverse tradizioni liturgiche è un'importante occasione per un arricchimento reciproco.

CONCLUSIONE

Affido la conclusione di queste mie considerazioni a un passaggio tratto da *Le Cinque Piaghe della Santa Chiesa* di Antonio Rosmini.

Tenendo sullo sfondo le sue illuminanti affermazioni sulla liturgia e in particolare quelle riguardanti «il Sacramento che nasce dal sacrificio dell'Agnello»²³, nella quinta piaga il prete roveretano salda in maniera inequivocabile quello che egli chiama "l'ecclesiastico ministero" della Chiesa - e quindi il suo esser fatta per lodare e testimoniare il Signore Risorto - con la "cristiana misericordia".

In che modo? Considerando «le mani de' poveri, delle vedove, de' lebbrosi, degli schiavi, de' peregrini, de' miseri tutti [come] scrigni preziosi, dove la Chiesa riponeva, sicuri dall'umana rapacità, i suoi tesori: col far tutto questo la madre de' fedeli non usciva dall'ecclesiastico ministero, che è pur ministero di carità materna, e di cristiana misericordia».²⁴

✠ **Nunzio Galantino**

Vescovo di Cassano all'Jonio

Segretario generale della CEI

²³ . ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, n. 10, p. 124.

²⁴ A. ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, San Paolo, cit., n. 145, p. 333.

Gioverà ripor qui sotto gli occhi del lettore questo stesso concetto espresso colle parole d'uno scrittore del V secolo, GIULIANO POMERIO: *Nunc autem, dice, quod Christiani temporis Sacerdotes magis sustinent quam curant possessiones Ecclesiae, etiam in hoc, Deo serviunt: quia si Dei sunt ea quae conferuntur Ecclesiae, DEI OPUS AGIT, qui res Deo consecratas, non alicujus cupiditatis, sed fidelissimae dispensationis intentione non deserit. Quapropter possessiones quas oblatas a populo suscipiunt Sacerdotes, NON SUNT INTER RES MUNDI DEPUTARI CREDENDAE, SED DEI* (*De vita Contemplativa* l. II, c. XI [XVI; PL 59, 461]). [Giuliano Pomerio, retore africano, all'epoca dell'invasione dei Vandali si stabilì ad Arles dove, forse divenuto ecclesiastico, monaco e abate di un monastero († 498), ebbe fra i suoi discepoli lo stesso S. Cesario.